Note nella nebbia

Il giorno del nostro anniversario, io e Walter decidemmo di fare una passeggiata insieme. Camminavamo mano nella mano nel parco del nostro primo incontro, rievocando quel momento. “Cara, sei stata così ingenua. La mia voce ti ha stregata al punto da farti dimenticare il pericolo di avvicinarti a uno sconosciuto: avrei potuto essere un malintenzionato. Anzi, lo ero”. Risi e mi abbandonai al ricordo di quel pomeriggio di venticinque anni prima. Era una giornata soleggiata, senza una nuvola in cielo quando sentii la voce squillante e chiara di Walter per la prima volta. Cantava seduto all’ombra di un albero, concentrato sullo spartito poggiato a terra. Senza nemmeno rendermene conto, mi avvicinai e mi sedetti accanto a lui, quasi ipnotizzata dalla sua canzone.

L’espressione di mia madre quando le presentai l’uomo conosciuto il giorno stesso al parco fu impareggiabile. Mi aveva vista rifiutare ogni ragazzo che avesse mai cercato di rifilarmi. Ma cosa potevano capire quegli uomini di me? E cosa avrei mai potuto comprendere di loro? “Brancolano nella nebbia”, rispondevo alle mie sorelle quando raccontavano dell’ennesima cugina fidanzata con il vicino, il medico del paese o l’avvocato di famiglia. Con Walter, però, era diverso: ascoltando il suo canto, sotto quell’albero, sentii che avrei lasciato volentieri che quella voce mi guidasse nella nebbia. Un anno dopo eravamo sposati.

Il flusso di quei pensieri fu interrotto da mio marito, che si fermò e alzò la mano destra in segno di saluto, guardando verso il basso. “Ciao Carl, che bello incontrarti qui”, disse sorridendo. Davanti lui non c’era nessuno, solamente un idrante color rosso acceso. Pensai stesse scherzando, risi ancora e gli presi la mano sollevata per avvicinarlo a me e dargli un bacio.

Con gli anni, episodi simili cominciarono a verificarsi sempre più frequentemente. Vedeva volti dove non c’erano, confondeva quelli delle persone conosciute, tra cui il mio. Come poteva non riconoscere la donna che più aveva amato nella sua vita? Mi scambiava per oggetti trovati in casa, a cui si rivolgeva con la stessa dolcezza che in passato aveva dedicato soltanto a me. Ora, però, anche all’appendiabiti o alla statua di gesso in giardino, e non riuscivo a sopportarlo. Quando accadeva, mi liberavo velocemente dell’oggetto in questione, nascondendolo in cantina o rompendolo con il martello. A volte non riconosceva nemmeno il suo volto. In quei momenti, i suoi occhi si muovevano rapidamente tra un punto e l’altro dello specchio, in un vano tentativo di cogliere qualcosa di familiare. Cercavo di seguire quei movimenti, ma erano troppo rapidi e confusi perché potessi prevederne l’andamento. E così mi perdevo, insieme a lui, nella complessità dei suoi lineamenti, che iniziarono ad apparire estranei anche a me, così come tutto il resto.

Mi stava abbandonando? Come poteva, dopo tutti quegli anni? Non ero pronta a lasciarlo andare, mi sarei persa. Così rivivevo quelle sensazioni che, da ragazza, mi portavano a temere la vita di coppia. La mia guida si stava smarrendo nella nebbia e temevo che, presto, sarebbe accaduto anche a me.

La sua voce, però, non cambiava mai. Anche se aveva perso la capacità di leggere lo spartito, le sue esecuzioni sfioravano sempre la perfezione. Cantava continuamente, mentre si vestiva, mentre mangiava, mentre dipingeva, e cantava per me. Quelle melodie, ormai, erano diventate anche la sua bussola, la nostra salvezza. Le mie speranze potevano ancora aggrapparsi alle sue note, alla chiarezza della sua voce, al movimento della sua bocca accompagnato da un lieve oscillare

della testa. Il medico consigliò di rivolgerci a un noto neurologo, il dottor Sacks. L'idea che un esperto esaminasse il caso di Walter mi faceva paura, una diagnosi avrebbe reso tutto quanto ancora più reale. Allo stesso tempo, però, avevo bisogno di chiarezza, così lo incoraggiai.

La mattina della prima visita poggiavi, come sempre, i vestiti di Walter ai piedi del letto e lasciavi la stanza. Preparando la colazione, mi accorsi che le mie mani tremavano. Dovevo mantenere la calma, quel giorno sarei stata io il suo punto di riferimento dopo che, per anni, lui era stato il mio. Mi unii al canto che proveniva dalla camera da letto, intonando qualche nota a mia volta, e i timori si fecero da parte.

Il dottore era un uomo dall'aria rassicurante, cordiale e pacato. Qualcosa nel suo sguardo, però, mi suscitava delle sensazioni di inquietudine che ancora non riuscivo a comprendere. Visita dopo visita, iniziai a distinguere in modo sempre più chiaro la luce che si accendeva nei suoi occhi quando ci presentavamo in ambulatorio. Inizialmente le sue domande riguardavano soltanto i sintomi, ma col tempo si spostarono su argomenti sempre più personali. Voleva conoscere il suo passato, i suoi interessi, le sue abitudini. Iniziò a emergere chiaramente la grande curiosità che la condizione di Walter suscitava in lui. Lo guardava come se fosse un macchinario guasto da smontare fino all'ultimo pezzo per poi ricostruire qualcosa di nuovo, di completamente diverso. Voleva studiarne a fondo ogni minimo dettaglio, ad ogni costo, voleva portarmelo via. Non riuscivo più a fidarmi di lui.

Dopo qualche incontro, il dottore venne a casa nostra per osservare il comportamento di Walter in un ambiente familiare. Lo scrutai, soffermandomi sulle sottili manifestazioni di entusiasmo che si lasciava sfuggire quando Walter non riusciva a riconoscere un qualche oggetto di uso comune. C'è qualcosa di maligno, pensai, lui è mio. Si rivolse a me, chiedendomi di lasciarli soli per un attimo. Sorrisi, mentre la mia mano sinistra stringeva con forza il fazzoletto che avevo in tasca. Lasciai la stanza e mi diressi in cucina, chiudendo la porta alle mie spalle. Respira, mi dissi, lo stai facendo per lui, per noi. In fondo cosa poteva fare se non aiutarci? Aiutarci a uscire dall'incertezza di quel momento, forse individuando una causa scatenante, come un danno cerebrale da curare con dei farmaci. Magari proponendo di seguire Walter con un percorso di cura più articolato. In quel momento sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Era rapido e travolgente, come il modo in cui mi ero innamorata di mio marito. Una terapia psicologica l'avrebbe tenuto lontano da casa per qualche ora a settimana, occupato a raccontare della sua vita, del nostro rapporto, dei dolori e dei segreti che fino a quel momento avevamo custodito. Il medico avrebbe potuto convincerlo a trasferirsi in una clinica lontana da casa, lontana da una moglie incapace di gestire la sua vita autonomamente. Lì avrebbe potuto conoscere persone simili a lui, con cui condividere preoccupazioni e pensieri, dimenticandosi della donna che gli era sempre stata accanto. No, non potevo permetterlo. In fondo Walter non stava nemmeno così male. Conducevamo una vita tranquilla, quei presunti sintomi non ci avevano creato alcun problema, nulla di tutto questo era necessario. Bevvi un sorso d'acqua, forse nella speranza di spegnere il fuoco che sentivo bruciare nel petto.

Dal soggiorno sentii Walter intonare un'opera di Schumann, accompagnandosi al pianoforte. Chiusi gli occhi e percepii i miei nervi distendersi. Quella melodia mi condusse a qualche anno prima, quando sedevo con lui sul seggiolino del piano osservando il movimento delle sue dita. Fu solo dopo qualche istante che capii cosa stesse realmente accadendo: non poteva essere Walter a suonare, lui non sapeva più leggere gli spartiti, doveva essere il dottore.

Non ce la feci più. Quello era il nostro piano, la nostra musica, e lui era mio marito. Aprii di scatto la porta della cucina e corsi verso di loro. Vidi il metronomo sul mobiletto accanto e capii subito ciò che dovevo fare. Lo afferrai e colpii ripetutamente il dottor Sacks, finché non cadde a terra con un tonfo.

Mentre Walter mi guardava sbigottito, in silenzio, mi persi a osservare il sangue che si espandeva lentamente sul pavimento. Nella macchia porporina riuscivo a distinguere il riflesso dei nostri volti, vicini ancora una volta. Insieme eravamo perfetti.

La nebbia non c'era più.